

«Ferito a morte» rivive a teatro

Quello del romanzo *Ferito a morte* di Raffaele La Capria fu un Premio Strega, nel 1961, molto combattuto. Riuscì infatti a conquistare il titolo sorpassando di poco *Delitto d'onore* di Giovanni Arpino e *Ballata levantina* di Fausta Cialente. Dopo un primo adattamento teatrale realizzato dieci anni fa al **Mercedante** di Napoli, il libro si materializza nuovamente sullo stesso palcoscenico: il 19 ottobre debutta il nuovo spettacolo con la drammaturgia di Emanuele Trevi e la regia di **Roberto Andò**. Tra i protagonisti in scena Andrea Renzi, Paolo Cresta, Giovanni Ludeno, Paolo Mazzarelli, Matteo Cecchi.

Innanzitutto: qual è stato il vostro rapporto personale con lo scrittore napoletano? Come vi siete conosciuti?

EMANUELE TREVI — Sono stato amico di La Capria per un lunghissimo periodo della mia vita, dalla gioventù alle soglie della vecchiaia! Considero una fortuna avere avuto dal destino così tanto tempo da passare con lui. Ho cominciato a frequentarlo quando aveva più o meno l'età che ho io oggi, poco meno di sessanta. Non credo di averlo mai visto come un padre, nonostante i quarantadue anni di differenza: nelle amicizie così lunghe e prive di interruzioni si produce semmai un senso di parità, la capacità di vedere una versione comune del mondo.

ROBERTO ANDÒ — Il nostro tramite è stato Francesco Rosi, che era il suo amico più caro, e anche il mio. Dalla prima cena, avvenuta più di venti anni fa, nella sua villa di Fregene, Franco prese l'abitudine di invitarci due, tre volte al mese, a Roma. Si creò una sorta di circolo, in cui c'erano molto spesso anche Furio Colombo e Alice Oxman, Tullio Kezich e Alessandra Levantesi. Negli ultimi tempi, dopo la morte di Giancarlo Rosi, per me e Dudù le cene con Franco si intensificarono. Conservo come una reliquia il video fatto col telefonino del lungo discorso che Dudù pronunciò al novantesimo compleanno di Rosi, dove ovviamente rievocava i loro pomeriggi di letture, chiacchiere e confidenze a Palazzo Donn'Anna, dov'è ambientato *Ferito a morte*. Osservando Franco e Dudù quella sera, ricordo di ave-

re pensato che erano rimasti due ragazzi. In effetti, questi due grandi monumenti della cultura italiana, ormai novantenni, avevano conservato intatta la grazia e l'entusiasmo della giovinezza. Credo che condividessero tutti e due un certo candore, una merce rara.

La messinscena di «Ferito a morte» non è un omaggio postumo a La Capria, scomparso il 26 giugno alla vigilia dei cento anni che avrebbe compiuto il 3 ottobre: il progetto è iniziato insieme allo scrittore. Com'è nata l'idea?

EMANUELE TREVI — Posso dire che La Capria mi confidò apertamente che era felice che fossimo io e Roberto a occuparci di uno spettacolo basato sul suo libro. Negli ultimi tempi era molto distaccato: dal momento in cui non gli riuscì più di scrivere, iniziò a guardare alla sua opera con un crescente senso di estraneità. Per lui fare contava molto di più di quello che aveva fatto.

ROBERTO ANDÒ — Tutto è nato da una conversazione notturna tra me e Raffaele, anni fa. A bruciapelo, mi chiese: "Se ti piace tanto, perché non fai *Ferito a morte* al cinema o a teatro?". Ne fui sorpreso, non ci avevo mai pensato. A distanza di tempo, questa sollecitazione è riaffiorata mentre parlavo con Emanuele di un nuovo progetto teatrale. Lui mi ha molto incoraggiato e mi è sembrato che fosse arrivato il momento giusto. Emanuele era molto amico di Raffaele, gliene parlò subito e ricevette un'adesione entusiasta. Qualche giorno dopo, Raffaele mi disse testualmente che la notizia, che io ed Emanuele avevamo deciso di portare in teatro *Ferito a morte*, per lui era stata come un improvviso bagliore di luce nel buio. Aggiunse che non poteva capitare



Peso: 38-82%, 39-77%

in mani migliori. Speriamo di essere all'altezza delle sue aspettative.

Il romanzo doveva diventare un film diretto da Sorrentino: uno dei discepoli di La Capria. Ma non è successo. Sapete in che modo La Capria reagì alla mancata realizzazione? Ci rimase male?

EMANUELE TREVI — Il mondo del cinema è fatto anche, più di ogni altra arte, di progetti non realizzati, di sogni a occhi aperti che si trasferiscono altrove. Ma non ricordo un episodio in particolare che lo abbia fatto rimanere male, aveva una grande saggezza in queste cose.

ROBERTO ANDÒ — Del progetto mi parlò lo stesso Paolo: mi pare di ricordare che il film non si era potuto combinare a causa dei costi elevati. In seguito, fece un accenno all'episodio anche La Capria. Ma era un uomo che conosceva molto bene la macchina del cinema: non credo che ne fosse stupito. Era consapevole che ci sono storie che il cinema sfiora ma non riesce a realizzare.

In «Ferito a morte» quanto c'è de «I vitelloni» di Fellini? E nel film di Sorrentino «La grande bellezza», quanto c'è di «Ferito a morte»?

EMANUELE TREVI — Non mi sbilancerei molto nel paragone con il capolavoro di Fellini, che ha un trattamento diversissimo della materia umana, per così dire, della psicologia dei personaggi. Quanto a Sorrentino, ho sentito spesso dire che Jep Gambardella, il protagonista della *Grande bellezza*, è ispirato a La Capria. Non so cosa ne dice il diretto interessato, ovvero Sorrentino, ma mi sembra che ci siano anche altri elementi nella costruzione del personaggio incarnato da Toni Servillo, che non corrispondono a La Capria. Ad esempio, il famoso potere di fare andare male le feste! Dudù amava la compagnia, ma in lui non c'era nulla di mondano, non me lo vedo a guidare un trenino danzante come fa Jep con tanta grazia. Trovo molte più tracce di La Capria in altre opere di Sorrentino: la percezione dolorosa della bellezza femminile da parte dei vecchi in *Youth*, oppure lo schema narrativo di *E stata la mano di Dio*, con quel viaggio in treno finale per Roma che sembra ripercorrere la strada del Massimo di *Ferito a morte*.

ROBERTO ANDÒ — La Capria ha scritto un capolavoro, lo ha pensato in una forma audace che a me pare più legata a Faulkner, Woolf o Proust che al cinema. Se dovessi azzardare un raffronto con Fellini, citerei *La dolce vita*. *La grande bellezza* è un affresco grandioso in cui si racconta la vita di un uomo e la si fa coincidere con una certa idea di Roma, città disponibile apparentemente ma poi profondamente riluttante a concedere sino in fondo la propria anima. Una città raggiungibile solo a condizione di possedere il tocco del raddomante, cioè quella sonda speciale in grado di avvertire la profondità dei suoi strati psichici, cogliendone anche l'indifferenza monumentale. Questo lo si può dire anche del-

la Napoli immortalata da La Capria.

Qual era il rapporto di La Capria con il teatro? Ne era assiduo frequentatore?

EMANUELE TREVI — Il rapporto di La Capria con il teatro fu determinato dalla splendida carriera di sua moglie, Ilaria Occhini. Una volta scrissi il dialogo per uno spettacolo dove gli attori sarebbero stati lui e Ida Di Benedetto, e si calò con estrema naturalezza nel ruolo: me lo ricordo la sera della prima al Teatro Valle (era già avanti con gli anni) perfettamente tranquillo e concentrato.

ROBERTO ANDÒ — Raffaele era sposato con una grande attrice, il teatro per lui era vita: frequentazione di spettacoli, di camerini, di prove, conoscenza dell'euforia e dell'angoscia della prima, oltre a essere un suo interesse intellettuale e artistico.

In che modo Trevi ha lavorato alla drammaturgia: si è preso delle libertà?

EMANUELE TREVI — Fare un copione mi pone sempre di fronte a una dimensione inedita del lavoro, che è quella del passaggio di consegne. È naturale che, una volta finito, le redini passino in mano al regista, agli attori. In questo caso, ho trovato molto utile partecipare alle riunioni con Gianni Carluccio, che ha disegnato una scenografia procedendo di pari passo con noi. Consiglierei a chiunque scriva un copione di lavorare molto con chi si occupa di scenografia e light design, si spreca molto meno tempo.

E lei, Andò, s'è preso delle libertà nella regia?

ROBERTO ANDÒ — Con Trevi c'è una grande una complicità di lavoro. Come se ci fosse stata per entrambi una lunga incubazione del testo che poi è sfociata, dopo un lavoro di ascolto, alla forma migliore per il teatro. Parlarne insieme, prima e durante, è stato per me un modo di cominciare la regia. La domanda è: dove siamo? Chi parla? Un uomo che ha abbandonato la sua città e che racconta il giorno in cui è andato via. Una storia tipicamente italiana e La Capria la racconta mescolando la sua voce alla chiacchiera degli amici, dei familiari, dei nemici. Inventando una lingua che sembra realistica, ma non lo è. Anche Emanuele ed io, senza tradire una virgola dell'originale, abbiamo inventato una lingua che appartiene al teatro.

Come è avvenuta la scelta degli attori? È intervenuto anche lei, Trevi?

EMANUELE TREVI — No, ho conosciuto gli attori e credo che Roberto abbia



fatto un ottimo lavoro di casting, ma questo non rientra fra le mie prerogative! Posso solo dire che in un'opera così corale, per come l'ho concepita, anche le parti quantitativamente minori sono importantissime.

ROBERTO ANDÒ — Mettere su un cast è un processo complesso, ma alla fine hai sempre la sensazione che sia il testo a scegliere gli attori e che tu sia solo l'esecutore di un disegno che si gioca altrove.

Un romano, Trevi, e un siciliano, Andò, che mettono in scena un napoletano che racconta Napoli. Qual è il vostro rapporto con Napoli? E quanto è distante quella di oggi da quella descritta da La Capria negli anni Sessanta?

EMANUELE TREVI — È molto più rapido raggiungere Napoli da Roma che spostarsi da un quartiere all'altro di Roma! Con tutti i suoi problemi, credo che a Napoli la vita sia più facile che a Roma, meno oppressa da quella specie di dittatura che è l'assenza dei servizi più essenziali. La Napoli di La Capria è una specie di mito psicologico che forse non esisteva nemmeno quando esisteva!

ROBERTO ANDÒ — Non è questione di anagrafe. Grazie a Dio, possiamo orchestrare voci che provengono da mondi diversi dal nostro. I grandi romanzi rubano l'anima di una città: *Ferito a morte* è uno specchio di Napoli, oggi come ieri. L'occasione di dirigere il *Mercadante* e di vivere lunghi periodi a Napoli, è un premio speciale.

Quando lei, Trevi, ha vinto lo Strega nel 2021, come accolse la notizia La Capria?

EMANUELE TREVI — Dudù non era ancora caduto rompendosi il femore, cosa che lo ha costretto all'immobilità l'ultimo anno della sua lunga vita. È sempre stato felice dei successi dei suoi amici, perché ci vedeva, a ragione, un prolungamento del suo. Un'idea di letteratura che fosse riuscito a trasmettere ai più giovani.

Lei, Andò, ha scritto diversi romanzi di successo. Il sogno di ricevere uno Strega?

ROBERTO ANDÒ — Magari. Ma non sono uno che insegue i premi, se arrivano bene, se no va bene lo stesso.

Purtroppo La Capria non potrà assistere alla rappresentazione. Qual è il vostro ultimo ricordo di La Capria?

EMANUELE TREVI — Dudù mi manca ogni ora della vita, mi manca l'andare a trovarlo, il sorriso con cui ti accoglieva anche quando soffriva nell'ultimo anno. Mi ha insegnato la bellezza di passare il tempo insieme, senza nulla in particolare da dire o da fare.

ROBERTO ANDÒ — Molti anni fa, nel corso di una passeggiata a Napoli, mi confidò di non essere l'uomo soave che tutti ritenevano. Mi rivelò con sincerità i tormenti della vecchiaia e mi commosse. Fu il punto più alto, più intimo, della nostra amicizia.

Progetti futuri?

EMANUELE TREVI — Sto elaborando

un'idea con Massimo Popolizio, con cui ho lavorato molto bene in passato. Una cosa sono i libri, in cui la sfida è unicamente con se stessi, un'altra i lavori che si fanno con gli altri, che dipendono da molte circostanze. Se avessi tempo, mi piacerebbe fare finalmente una regia teatrale, ma se continuano a chiedermi copioni vuol dire che risparmierò al pubblico i frutti di questa mia vocazione!

ROBERTO ANDÒ — Il 20 ottobre, anteprema di *La stranezza*, il mio ultimo film, interpretato da Servillo, Ficarra e Picone. Una fantasticheria che ipotizza un retroscena di *Sei personaggi in cerca d'autore*, capolavoro di Pirandello. Una commedia sull'atto creativo, per unire i miei mondi: cinema, letteratura, teatro. Poi, è in uscita un libro di mie conversazioni con Salvatore Ferlita, *Il piacere di essere un altro*, dove ripercorro la mia vita.

Il 19 ottobre, pochi giorni dopo i cento anni dalla nascita del suo autore, debutta a Napoli il capolavoro di **Raffaele La Capria**, vincitore dello Strega nel 1961. La regia è di **Roberto Andò**, scrittore lui stesso, amico intimo di Dudù; la drammaturgia è di **Emanuele Trevi**, Premio Strega lui stesso, amico intimo di Dudù. Ne parlano con «la Lettura»

Tre volumi in libreria

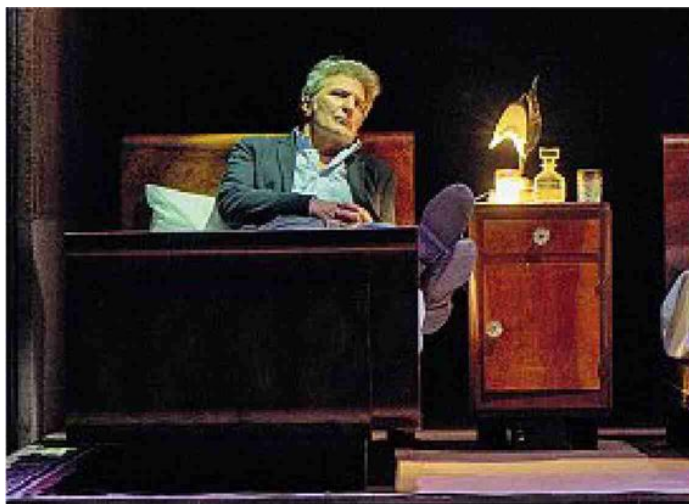
Tra le iniziative per Raffaele La Capria, è appena uscito per Mondadori un volume di lettere, *Tu, un secolo* (pp. 168, € 18,50); sempre Mondadori ha proposto in estate una nuova edizione di *Ferito a morte* prefato da Sandro Veronesi. Minimum fax ha invece pubblicato l'autobiografia letteraria *Cent'anni d'impazienza* (prefazione di Emanuele Trevi, pp. 193, € 13), riedizione di *Cinquant'anni di false partenze* con testi aggiuntivi.





L'appuntamento

Il 19 ottobre al Teatro Mercadante di Napoli (piazza Municipio) debutta lo spettacolo *Ferito a morte* di Raffaele La Capria (foto sopra), adattamento di Emanuele Trevi, regia di Roberto Andò (insieme nelle foto a destra durante le prove, © Lia Pasqualino). Protagonista Andrea Renzi (foto a destra) e, tra gli altri, Paolo Cresta, Giovanni Ludeno, Gea Martire, Aurora Quattrocchi (foto in basso a destra). Scene e luci di Giovanni Carluccio (autore dei bozzetti delle scenografie in alto). Lo spettacolo, prodotto dal Teatro di Napoli-Teatro Nazionale, Fondazione Campania dei Festival, Ert/Teatro Nazionale, Teatro Stabile di Torino, è tratto dal romanzo omonimo, vincitore del Premio Strega nel 1961, dello scrittore e sceneggiatore napoletano, nato il 3 ottobre 1922 e scomparso il 26 giugno scorso. Info: teatrodinapoli.it



Peso:38-82%,39-77%



Peso:38-82%,39-77%